

L'allarme degli industriali/3
Dopo anni di guerre intestine il comparto si ritrova con le ossa rotte: le grandi aziende in crisi, le piccole troppo piccole

Nessun gruppo è leader nel suo segmento e nessuno sembra in grado di conquistare una massa critica sufficiente ad affrontare il mercato. Deficit estero a 11 mila miliardi

Piccola, fragile chimica italiana

Un disavanzo con l'estero che ormai supera gli 11.000 miliardi, le grandi aziende in crisi, le piccole troppo piccole. La chimica italiana esce fragile e senza respiro dalle guerre intestine degli ultimi anni, e soprattutto non sembra in grado di acquistare le dimensioni critiche per affrontare la concentrazione del mercato. Nessuna azienda italiana è leader di costo nel suo settore.



STEFANO RIGHI RIVA

MILANO. Se soffre l'Italia della manifattura tradizionale, quella che per trent'anni ha salvato i conti del paese, che ne sarà delle industrie dove da sempre siamo tributari dell'estero? Prendiamo l'esempio dell'industria chimica, una di quelle che da sole danno la misura della modernità e della competitività di un paese, e che nel nostro caso presenta un disavanzo intorno agli 11.500 miliardi, in crescita costante da anni.

In Italia la chimica è nata in ritardo e non ha mai avuto vita facile. Avida di grandi investimenti e bisognosa di lungimiranti e durevoli strategie, la grande chimica da noi ha sempre sofferto ferocemente delle lotte di potere che a ogni passaggio critico sono esplose tra un'imprenditoria azzardosa e bisognosa di risultati facili e ceti di governo tentati ogni volta di incassare in termini di clientela i dividendi dei cospicui

finanziamenti che le hanno concesso.

L'episodio più recente, che tutti ricordano, è il braccio di ferro Andreotti-Gardini per il controllo di Enimont, ma tutto sommato non è il capitolo più nero: almeno stavolta, alla fine, gli spezzoni della grande chimica italiana sono stati forzatamente unificati in un'impresa che ha qualche speranza di trattare il suo destino sull'arena internazionale. Anche se, come sempre, pagare la razionalizzazione è toccato alla collettività, con i 2.800 miliardi di sborsati al gruppo Ferruzzi per riportare sotto l'ala dell'Eni il grosso dell'apparato produttivo.

E comunque anche l'ultima «guerra chimica», durata più d'un anno, ha distrutto e immobilizzato i nostri centri di decisione proprio quando i risultati, e i profitti eccezionali della fine degli anni '80, avrebbero permesso una ricollazione aggressiva della nostra industria. Ora invece

davanti a Enichem ci sono soprattutto posti di lavoro da tagliare, e una strada in salita per concordare con qualche partner straniero (sarà Union Carbide? e quanto ci vorrà ancora per decidere?) una strategia internazionale tutto sommato difensiva. Montedison sta forse meglio, ma le sue attuali dimensioni sono modeste, e il suo business, quello delle plastiche, in crisi.

È dunque evidente che per un po', dalla nostra grande chimica non possiamo aspettarci molto. E dal resto, dalla miriade di piccole aziende che fanno il 70% del fatturato? Il primo punto, ancora una volta, è proprio quello della dimensione: «600 dei nostri 1.200 associati», dice Guido Venturini, direttore generale di Federchimica, «hanno meno di cinquantadollari. In sostanza da noi non esiste la media azienda. Dopo le tre grandi, Enichem, Montedison e Snia, ci sono

immediatamente le piccole, o addirittura le microaziende». Microaziende, beninteso, assai vitali. Che fino ad oggi sono riuscite a scavare nelle nicchie dovevili nei mercati internazionali approfittando della estrema diversificazione della domanda, visto che ben il 70% dei prodotti chimici, a livello globale, ha un mercato inferiore ai 50 milioni di dollari. Ma la domanda è, reggerà questo frazionamento all'unificazione pro-

gressiva del mercato europeo?

«Per reggere, per diventare leader europei in qualche settore», risponde Venturini, «bisogna crescere, ma questo da noi non sta avvenendo. Anzi, vediamo venire avanti il fenomeno contrario, vediamo una miriade di aziende italiane acquistate dagli stranieri». Anche se poi succede che spesso e volentieri i nuovi azionisti tengano al suo posto il management italiano, giudicato più flessibile e adeguato alla situazione, sta di fatto che le strategie passano in altre mani.

E soprattutto un modello come il nostro, così adatto alla sopravvivenza nei momenti di mutamento tattico, appare del tutto senza respiro di fronte alle grandi rivoluzioni tecnologiche: come può battersi alla pari una chimica che, in grande maggioranza, vive di licenze e di brevetti stranieri, che dedica alla ricerca cifre risibili confronto ai grandi colossi tedeschi?

Ma per fare ricerca ci vogliono grandi profitti, e i profitti nascono dai bassi costi. «Nessuna delle aziende italiane», commenta a questo proposito il direttore di Federchimica, «è leader di costo nel suo settore, né tra le grandi né tra le piccole. E come potrebbero, con l'energia più cara, con imposte sulle materie prime più alte, con le infrastrutture e i servizi arretra-

ti, con i brevetti importati, col costo del danaro e del lavoro superiori alla concorrenza, senza defiscalizzazione dei capitali investiti in ricerca, senza un rapporto con le università?»

Se a questo si aggiunge la farraginosità delle procedure e l'incertezza del diritto per quanto riguarda i nuovi insediamenti e in generale il rapporto con l'ambiente estero, il quadro è completo. C'è da dire che molta dell'impopolarità che la chimica italiana sta faticosamente cercando di risalire negli ultimi anni è tutt'altro che immertata: ancora una volta, in questo settore, le piccole dimensioni e il frazionamento sul territorio sono stati fattori negativi, perché hanno moltiplicato all'infinito gli episodi di scarsa conoscenza o di insensibilità ai danni ambientali. E hanno reso spesso insopportabili i costi di risanamento.

In conclusione, l'orizzonte della chimica italiana resta scuro: «Non mi preoccupo», conclude Venturini, «del breve periodo, penso che anche se la stagnazione durerà più del previsto, alla fine, nel '92 arriveranno segni di ripresa. Quello che non si riesce a immaginare è quanto la nostra industria saprà inserirsi nella ripresa».

(Fine. Le precedenti puntate sono state pubblicate il 30 settembre e il 7 ottobre)

Ci sono voluti venti mesi per l'intesa Ma Confagricoltura si chiama fuori

Braccianti, finalmente c'è il contratto

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. Finalmente si è chiusa con la firma di un'ipotesi d'intesa l'interminabile vertenza degli ottocentomila operai agricoli. Ma oltre alle sigle dei rappresentanti sindacali e del ministro del Lavoro Marini, in calce al documento ci sono solo quelle di Coldiretti e di Confcoltivatori Confagricoltura, l'associazione degli imprenditori agricoli, non ha voluto firmare l'intesa.

Anche se i vari organismi dirigenti dovranno ancora dare il via libera formale, l'ipotesi di accordo su cui si è concluso ieri pomeriggio rispecchia quanto era stato concordato nella lunga *no-stop* notturna di mercoledì notte. L'incremento salariale medio non è certo esaltante, dopo venti mesi di vertenza a 80 ore di sciopero: per i quattro anni di vigenza, 135 mila lire in tre tranches (il 50% dal primo luglio '91, la seconda e la terza, del 25%, rispettivamente dal primo gennaio 1992 e 1993). Il primo aumento è stato retrodatato al primo luglio '91 per sopprimere in qualche modo alla mancata concessione dell'«una tantum» per il periodo di vacanza contrattuale, che avrebbe premiata solo una piccola parte della categoria, quella dei lavoratori fissi. Per quanto riguarda l'articolo 57 del vecchio contratto (che riguarda le campagne di raccolta) si stabilisce che per i lavoratori stagionali inquadrati all'ultimo livello del sistema classificatorio provinciale, i contratti integrativi provinciali definiranno specifiche retribuzioni, ferma restando la contingenza in corso, aggiunta a una paga base nazionale mensile di 52 mila lire. La spinosa questione della nomina di voler mettere in discussione il diritto al contratto di tutti i lavoratori, fissi e stagionali. Questa intesa conferma e consolida questo diritto per l'intero lavoro agricolo, la parità di diritti, di condizioni e di opportunità per lavoratori e lavoratori. Se Confagricoltura si decide a firmare va bene ma noi pretendiamo l'applicazione immediata del contratto proprio a partire dalle loro aziende. Comunque, la miserabile differenza sulla parte economica che gli imprenditori agricoli hanno giudicato insuperabile misura bene il livello di quel gruppo dirigente.

«L'intera vertenza ha registrato sin dall'inizio un attacco pesantissimo delle associazioni dei datori di lavoro, e i risultati (specie quelli sugli aumenti salariali) lo dimostrano ampiamente. Basti pensare che Confagricoltura negli ultimi giorni aveva offerto la mirabolante somma di 83 mila lire al mese (in tre tranches!)», e nelle ultime battute ha addirittura dichiarato di non poter concedere più di 120 mila, pena un'inaccettabile aggravio del costo del lavoro».

Ora, i sindacati dicono che questa intesa vale chiaramente per tutti i lavoratori, e che ne chiederanno l'applicazione proprio a partire dalle aziende aderenti a Confagricoltura, cui sono associate circa la metà del totale delle imprese gli imprenditori, e che raccolgono il 90 per cento degli operai agricoli. Marini ha espresso «apprezzamento per il senso di responsabilità dimostrato da Confcoltivatori, Coldiretti e sindacati, e ha auspicato che «nelle prossime ore la Confagricoltura giunga a un positivo ripensamento». Per il segretario confederale della Cgil Sergio Cofferati è incomprensibile per qualsiasi persona di buon senso l'atteggiamento della Confagricoltura che rifiuta di firmare il contratto, dopo quasi due anni di negoziato, per una differenza di 15 mila lire in 4 anni, cioè di 3800 lire l'anno. Il segretario confederale della Uil Silvano Veronesi definisce «stupefacente» la posizione di Confagricoltura, che ha rifiutato l'intesa per motivi miserabili. «Sono degli straccioni», dice Raffaele Morese, numero due della Cisl - l'agricoltura è un settore sicuramente in crisi, ma non è vero che impresa agricola equivale a impresa povera. Non riusciremo a convincere un solo italiano con la loro intransigente posizione».

Ieri gli interventi del numero uno della categoria Pino Schettino e di Fausto Bertinotti Sciopero generale e rinnovi dei contratti La Funzione Pubblica Cgil a congresso

Un congresso in cui il dibattito politico su finanzia e identità del sindacato sembra prevalere sulle questioni della categoria. Un intervento di Fausto Bertinotti in cui si illustrano i modi in cui la minoranza intende la gestione unitaria della Cgil. Ci si prepara a contrastare gli orientamenti del governo e della Confindustria sul blocco della contrattazione nel pubblico impiego. Pronti allo sciopero generale.

DAL NOSTRO INVIATO

PIERO DI SIENA

PERUGIA. Congresso in cui la politica fa da padrona quello del sindacato della Funzione pubblica della Cgil, che da due giorni è in corso a Perugia. A cominciare dalla relazione del segretario generale Pino Schettino, che ha dedicato per intero tutta la sua attenzione ai grandi cambiamenti avvenuti sul piano internazionale e su quello interno, e che legittimano il passaggio della Cgil a un moderno «sindacato dei diritti». Anche nel dibattito la politica irrompe da tutte le parti. Vi è intanto il rapporto con la discussione interna alla Cgil sui rapporti tra maggioranza e mi-

noranza. Vi sono le scadenze dello sciopero generale e della lotta alle misure inique della finanziaria. E soprattutto c'è una gran voglia di sinistra, di unità a sinistra, cui il sindacato deve dare una mano. In maniera del tutto inusuale in un congresso sindacale e in una categoria che per ovvie ragioni deve essere molto attenta al rapporto con la Cisl del pubblico impiego, che del resto, è intervenuta con più di un suo rappresentante nel corso del dibattito. È difficile dire quanto questo sia il riflesso della propensione che il segretario generale socialista ha espresso

qualche settimana fa per una unità sindacale, limitata a sinistra, cioè a Cgil e Uil. Oppure alluda a problemi più di fondo. È certo tuttavia che nella sua relazione Schettino se la prende col sistema di potere Dc, affermando che la strategia contenuta nella finanziaria va radicalmente rovesciata, anche perché quel potere tende a preservare. Gli strumenti sono relazioni sindacali fondati sulla codeterminazione e la riforma della pubblica amministrazione, quali prerequisiti per un elevamento della qualità del lavoro diverse a conclusioni.

Pur partendo da premesse del tutto diverse a conclusioni simili è arrivato Fausto Bertinotti nel suo intervento di ieri mattina. Valorizzazione e qualità del lavoro nella pubblica amministrazione sono per il leader della minoranza un obiettivo strategico.

Bertinotti parla a una platea attenta e pronta, senza pregiudizi di schieramento, a sottolineare il suo assenso a alcuni passaggi dell'intervento dell'esponente della minoranza. Ma

anche a rimoreggiare quando fa accenno alla partecipazione dei sindacati ai consigli di amministrazione e alla retribuzione dei distacchi sindacali da parte dell'amministrazione pubblica. Analisi di fase, scelte di prospettiva e concezione del sindacato restano radicalmente alternative a quelli della maggioranza. Il fatto che alla trattativa sul costo del lavoro i lavoratori si siano presentati come «debitori» invece che come «creditori» hanno secondo Bertinotti aperti varchi a questa finanziaria. E a questo il segretario della Cgil avanza una proposta che certamente farà discutere. «Non si può riprendere la trattativa sul costo del lavoro con la Confindustria», egli dice - nel corso della lotta contro la finanziaria. Lo sforzo di Bertinotti, è però tutto proteso a dimostrare che, pur senza rinunciare a nessuna delle sue posizioni, la minoranza non costituisce un ostacolo alla gestione unitaria del sindacato. E gli esempi sono più di uno: dall'ordine del giorno dell'ultimo esecutivo della

stessa Funzione pubblica sulla contrattualizzazione del rapporto di lavoro nel pubblico impiego, proposto dalla minoranza e approvato all'unanimità, alle posizioni sulla preparazione di questo sciopero generale. Per questo ridurre la minoranza a un puro ruolo di testimonianza come vorrebbero settori della maggioranza, sarebbe «una sopraffazione». Di una sopraffazione si sono vittime il segretario generale aggiunto Luigi Agostini che nell'orientamento che lo vedrebbe escluso dalla futura segreteria vede il prevalere di una pericolosa concezione di autosufficienza della maggioranza che tende anche a discriminare le minoranze della maggioranza», cioè di quanti con Pizzinato hanno scelto la via degli emendamenti.

Tuttavia, si tocca con mano che in questo congresso che la nuova Cgil unita ma pluralista è già alle sue prime prove: a cominciare dall'impegno contro il blocco dei contratti nel pubblico impiego previsto dalla Finanziaria.



Postelegrafonici e bancari, chiusi i congressi nazionali

ROMA. Con la conferma di Nicoletta Rocchi nell'incarico di segretario generale, e l'elezione di Mario Boyer a segretario generale aggiunto si è concluso a Maratea (Potenza) il terzo congresso nazionale della Fiscac-Cgil, il sindacato dei lavoratori delle assicurazioni e del credito. Al congresso hanno partecipato 316 delegati in rappresentanza di 69 mila iscritti, che hanno eletto i 150 componenti (circa 30 sono donne) del Comitato direttivo che sarà presieduto dall'ex numero due della categoria Gianni Di Natale.

Il documento conclusivo approvato indica «nell'avanzamento verso una compiuta unità sindacale, fondata su idee forza come il rispetto reciproco, la scelta decisiva per dare al sindacato autonomia e autorevolezza sufficienti a far valere peso e interessi dei lavoratori e delle lavoratrici del settore finanziario nella determinazione dei mutamenti in atto sul piano nazionale ed europeo». Nel documento, inoltre, è stato evidenziato che «l'internazionalizzazione dei mercati finanziari pone nuovi problemi di ordine politico, rivendicativo e organizzativo che richiedono una maggiore proiezione della Fiscac nella dimensione di sindacato europeo». Per rendere «più libero e fecondo» il pluralismo, «forza e ricchezza della Cgil», è stata infine sottolineata la necessità di superare le correnti organizzate.

che il congresso nazionale della Flpt-Cgil, il sindacato che opera nel settore delle poste e telecomunicazioni. Riconfermati nelle loro cariche sia il segretario generale Carmelo Romeo che l'aggiunto Rosario Trefiletti.

Intanto, tra domenica e lunedì iniziano altri congressi di categoria. Domenica 6 a Grado prende il via la prima assemblea nazionale del sindacato dei lavoratori dell'agroindustria, la Flal-Cgil, sorta nel 1988 dalla fusione del sindacato dei braccianti e del settore alimentare. Con i suoi 430 mila iscritti la Flal è insieme alla Fiom (il cui congresso comincia lunedì a Chianciano) il più grande sindacato dei lavoratori attivi. I 615 delegati (di cui 163 donne) sono chiamati a definire i contenuti del difficile passaggio da organizzazione in cui si integrano culture ed esperienze diverse a sindacato che si costituisce, con l'iniziativa, una politica integrata agroindustriale.

Lunedì 7, invece, a Montecatini Terme parte il quinto congresso nazionale del sindacato dei lavoratori dell'energia, la Fule-Cgil. I 400 delegati dei lavoratori del settore elettrico, del gas e degli acquedotti discuteranno dei temi al centro dell'attenzione del paese e del rinnovamento delle politiche della Cgil e dell'intero sindacato, dai diritti ai problemi del lavoro femminile, dall'energia e la tutela dell'ambiente allo scottante tema delle privatizzazioni.

Accordo Confapi-sindacati Commissione super partes per risolvere (a Torino) le controversie di lavoro

TORINO. In altri paesi europei è una procedura adottata da tempo, talvolta obbligatoria per legge: sindacati ed imprenditori privati devono rivolgersi ad un organo che tenta di conciliare le controversie prima che sfocino in conflitto. Ora viene sperimentata per la prima volta in Italia, attraverso un accordo che è stato sottoscritto ieri dalla Confapi di Torino e dalle segreterie piemontesi di Fiom, Fim e Uilm.

L'intesa riguarda le 1.700 aziende metalmeccaniche della provincia di Torino aderenti alla Confapi, che occupano circa 35.000 lavoratori, ed è l'applicazione concreta di una norma dell'ultimo contratto nazionale di categoria (nulla del genere esiste invece nel contratto con la Fedemecmeccanica). Quando in una piccola impresa sorga una controversia tra i delegati sindacali e l'azienda, una delle due parti potrà chiedere l'intervento di una «commissione di conciliazione» provinciale, formata da tre rappresentanti della Confapi e tre di Fiom, Fim e Uilm. La commissione avrà tre giorni di tempo per convocare le parti ed altri 15 giorni per tentare di risolvere il caso. Per tutto questo tempo i sindacati si impegnano a non promuovere scioperi e altre azioni dirette, mentre le aziende si impegnano a non adottare provvedimenti unilaterali.

I dirigenti torinesi della Confapi hanno esaltato l'accordo come «dimostrazione della volontà delle parti di realizzare un rapporto all'insegna del confronto e non del conflitto». Il segretario regionale della Uilm, Giorgio Rossetto, ha parlato di «cultura della partecipa-

zione» e quello della Fim, Giovanni Avonto, di «cultura della codestensione alla pari». Più cauto è stato il segretario piemontese della Fiom, Giancarlo Guaiti: «È chiaro che la commissione non limita l'autonomia delle parti, né diventa sostitutiva dei normali livelli di contrattazione. Gli attori principali della contrattazione aziendale restano comunque il consiglio di fabbrica e l'azienda. La commissione interviene in seguito, per trovare un punto di mediazione in caso di mancato accordo».

Forse meno clamorosa, ma politicamente più rilevante è un'altra parte dell'accordo siglato ieri, che istituisce un «Osservatorio» provinciale con sei rappresentanti per parte, la cui prima funzione è di «garantire la correttezza ed uniforme applicazione del contratto» in tutte le aziende Confapi. L'Osservatorio avrà poi il compito di studiare la situazione dell'industria metalmeccanica e del mercato del lavoro (oltre metà delle 1.700 aziende meccaniche torinesi Confapi lavorano per la Fiat e di queste già 800 quest'anno sono ricorse alla cassa integrazione), di promuovere iniziative verso extracomunitari, portatori di handicap e tossicodipendenti, verificare l'andamento di orari e salari di fatto, promuovere iniziative su riqualificazione professionale, ambiente, energia, qualità dei prodotti. Infine è prevista una commissione paritetica provinciale sulle pari opportunità, che avrà tra l'altro la possibilità di promuovere iniziative di azioni positive ed effettuare indagini sulla diffusione delle molestie sessuali nelle aziende.

Verso una federazione unitaria dei pensionati di Cgil, Cisl e Uil?

Si prospetta una Federazione unitaria dei pensionati Cgil Cisl Uil, primo atto di un processo che dovrebbe riguardare le tre confederazioni. Questa la scommessa del XIV congresso Spi. Ma la Uil vuole un parallelo processo confederale e la Cisl frena: «Sulla riforma previdenziale pesa troppo l'influenza dei partiti». Il presidente Inps Colombo raccomanda un «onorevole compromesso» sulle pensioni.

DAL NOSTRO INVIATO

RAUL WITTENBERG

PESARO. «Spero che questo sia l'ultimo congresso dello Spi Cgil». È il segretario generale di questo sindacato che parla, Gianfranco Rastrelli, annunciando un programma che dovrebbe portare a tappe forzate verso una Federazione unitaria dei pensionati Cgil Cisl Uil. Uno stimolo, dice Rastrelli, affinché il processo unitario veda il suo compimento nelle tre confederazioni. È l'ambizione della massima assemblea nazionale dello Spi, che dopo una settimana di discussioni si conclude oggi a Pesaro. In sostanza la maggiore organizzazione della Cgil cerca di riper-

correre la strada intrapresa vent'anni fa dai metalmeccanici, sia pure in un diverso clima politico, di una prima unità che apra la breccia a quella tra le confederazioni.

Che cosa ne pensano Cisl e Uil? In questa ultima Vittorio Paganì caldeggia le «sperimentazioni» che però valgono poco senza un processo analogo nelle confederazioni. La Cisl è molto più cauta perché tra i partiti c'è nissa sulla riforma della previdenza. Il segretario della Fnp-Cisl Gianfranco Chiappella sostiene che «le costatazioni» alla riforma Marini sono la «controprova» di un

sindacato che si fa strumento dell'età pensionabile e «pregiudiziale» alla riforma, diventa un ostacolo all'unità.

Eccoci di nuovo allo scontro Dc-Psi sui 65 anni obbligatori, che si è fatto sentire anche in un convegno della Uilm in cui il vicesegretario del Psi Giuliano Amato ha ribadito le posizioni del suo partito. Rispondo alla Cisl sia il segretario confederale della Cgil Giuliano Cazzola, sia Rastrelli ricordano che l'obiezione dei sindacati che vogliono una maggiore età pensionabile volontaria e flessibile non è mai stata presentata come pregiudiziale, e anzi Cgil Cisl Uil spingono il governo a presentare comunque il disegno di legge in Parlamento. «Senza il nordinio il sistema previdenziale ha gli anni contati», afferma Cazzola, e «proprio perché siamo interessati alla riforma, non ci preliamo calcoli elettorali di nessun tipo». E riferendosi alla pervicacia con cui il ministro Marini insiste sull'obbligo dei 62 o 65 anni, avverte che l'innalza-

mento dell'età va considerato uno strumento economico e non necessariamente normativo.

Dal canto suo il numero due dello Spi Raffaele Minicelli accusa Marini, che si contraddice accettando 25 mila prepensionamenti, di assumere «una posizione ideologica che rischia di affossare la riforma che pure ha il grande pregio di difendere il sistema pubblico e avviare regole uguali per tutti». E Rastrelli ha chiesto a Marini di mostrarsi «disponibile a rivedere la propria posizione, in modo che la riforma si sblocchi e la discussione si sposti nelle Camere». Giunto anch'egli a Pesaro, il presidente dell'Inps Mano Colombo ha auspicato un «compromesso onorevole» sull'età pensionabile per arrivare a una riforma che davvero assicuri un ancoraggio delle pensioni all'evoluzione dell'economia: «questa è la battaglia», ha detto, contro un sistema in cui il vitalizio perde valore: un difetto al quale si aggiungono la mancanza di un rapporto fra trattamenti e contributi, e distorsioni che con-

sentono a una donna di andare in pensione a 37 anni con una vita media di 78 anni.

Lo Spi Cgil si è presentato ai suoi delegati con un bilancio politico positivo. E questo è servito a Rastrelli e Minelli per rispondere al leader confederale della minoranza Fausto Bertinotti che qui a Pesaro aveva denunciato gli errori del sindacato in una situazione che vedeva «peggiore la condizione dei lavoratori e dei pensionati». Uno scenario «da inferno danese», dicono i due segretari dello Spi. Come non ricordare, sostengono, che «abbiamo indicato noi alle Camere come legiferare sulla rivalutazione delle pensioni spostando a favore dei pensionati risorse 12 mila miliardi; nelle regioni e nei comuni abbiamo ingigantito la nostra capacità vertenziale; abbiamo mobilitato milioni di persone, portandone mezzo milione a Roma». Ma la mezzanotte del futuro è quella di fare dell'anziano un soggetto attivo della società, protagonista della costruzione di un nuovo Stato sociale, partecipe della riforma dell'assistenza.